

Nebbia

Silvia e Antonio non ci potevano credere, ma finalmente l'hanno trovata.

E dopo tanto cercare, gli sembra impossibile averla tra le mani. Infatti per un po' restano così, immobili a fissarsi, e a fissare questa vecchia scatola blu.

- Aprila tu -, dice Silvia.

- No, sei matta, aprila tu. Anzi, secondo me dovremmo proprio lasciarla chiusa, sai. -

Ma non è vero. Anche lui muore dalla voglia di vedere cosa c'è dentro. Se è quel che pensa, se è qualcosa che invece non si aspetta proprio, se è valsa la pena di cercarla così tanto. Alla fine lo fanno insieme, le loro dita che si sfiorano mentre aprono la scatola. E insieme, Silvia e Antonio perdono il respiro.

Vuota. Il fondo blu, leggermente sbiadito: questa vecchia scatola, tanto cercata e, alla fine, prevedibilmente raccattata nella vecchia soffitta di famiglia, vuota.

Silvia e Antonio continuano immobili a fissarsi e stando così, con lo sguardo alto, la mano di Silvia sfiora una foto ingiallita, che s'è incastrata chissà quando alla confluenza dei quattro spicchi al fondo dell'imballaggio.

- Girala tu -, dice Silvia.

- No, sei matta, girala tu. Hai insistito tanto per ritrovare la scatola di tua madre! -

Ma non è vero. Anche lui ha tanto cercato pur di riuscire a recuperarla.

Tutto era iniziato la sera in cui, per caso, il suocero gli aveva rivelato l'esistenza di quel forziere di cartone: l'aveva chiamato proprio così, forziere di cartone, perché la moglie l'aveva custodito come avesse contenuto preziosissimi rubini, che lui, tramviere milanese in pensione, non le aveva certo regalato. C'aveva scherzato su il suocero, il padre di Silvia, ma nell'angolo più profondo delle sue memorie aveva certo avvertito anche allora, dopo tante acque passate sotto i ponti, l'acredine di quell'incomodo segreto, sul quale la donna, sposata a vent'anni e amata sino al giorno in cui, una sera, per caso, se n'era andata, aveva vegliato per tutta la sua vita. Forse lì dentro Silvia e Antonio avrebbero finalmente recuperato il rogito su cui la bizzarra zia Antonella, zitella lontana e pazza, aveva firmato di proprio pugno la donazione ai due di quell'appartamento al secondo piano, dal quale Silvia e Antonio rischiavano di essere di lì a poco sfrattati dalla Franca, la cugina di terzo, forse di quarto grado.

Invece, nulla. Non l'avrebbero mai recuperato quell'atto, datato Millenovecento qualcosa, e sarebbero finiti a dormire in macchina: - Perché io non ci vengo ad abitare da quel

rincoglionito di tuo padre -, le aveva detto una volta Antonio. Che, tuttavia, aveva accettato di vivere nella casa della sorella zitella, lontana e pazza, di sua suocera. - Pazza pure lei! -, aveva concluso allora.

Alla fine lo fanno insieme. Insieme girano la foto: le loro dita che si sfiorano, di nuovo, dopo tanto tempo.

E Silvia perde il respiro. Antonio, le labbra inarcate in una smorfia beffeggiante, punge invece l'orgoglio della donna che ha sposato a trent'anni e che a cinquanta ha smesso di guardare.

Sorrideva, da quell'istantanea in bianco e in nero, un uomo con una di quelle barbe che sono ispidi già da qualche giorno: non avrà avuto neppure trent'anni. Le labbra impercettibilmente contratte nell'atto, incipiente, di chi sta per dire qualche cosa; le sopracciglia folte e un cappello di feltro sulla testa, aristocratico, scuro, con la falda larga; la camicia bianca, abbottonata sino a lasciare libero solo il pomo d'Adamo. E poi gli occhi: i suoi occhi profondi, neri nella simulazione di un'immagine fissata chissà quando, occhi sicuri eppure quieti, disposti a vivere, a rivivere tante e tante volte ancora.

E Silvia è senza respiro: - Non è tuo padre questo -, rimarca l'uomo che ha spostato a trent'anni, che a cinquanta ha smesso di offrirle parole di gentilezza. Senza voce, se ne sta ripiegata nei tanti pensieri che le arrossiscono le guance: sa perfettamente che quello non è il ritratto di suo padre, non sa proprio chi sia quell'uomo e comincia a dubitare che sia valsa la pena di cercarla così tanto quella vecchia scatola blu. Da lì, finora, se n'erano uscite soltanto domande, solo l'inquietudine profonda dei forse, dei quando: perché sua madre aveva conservato una sola foto, quella sola foto, in una scatola troppo grande anche per un servizio di piatti per dodici? Quando l'aveva scattata? Sempre che l'avesse scattata lei. Nessuna data da ricalcare, solo un luogo chiaramente decifrabile, perché l'uomo, che stasera è in posa tra l'indice e il pollice della mano di Silvia, sorride tra gli scali d'una stazione. Dietro di lui il fascio tronco d'un binario, il tre, forse un otto nascosto in quelle due pance spezzate dalla simmetria del margine.

- Tua madre ha sempre avuto una gran passione per la fotografia, no? Te la ricordi quella foto che ci scattò al mare? Dai: quella che teneva sul comodino. Noi ragazzini a palleggiare in spiaggia, lei che ci girava intorno... Comunque, adesso m'è più chiaro perché le vicine d'ombrellone spettegolassero su quella pazza di tua madre. -

Silvia s'è abituata da tempo ai ricordi senza grazia d'Antonio, alle parole senza armonia di quest'uomo che ha conosciuto, ragazzino, nelle estati sul litorale pontino.

Non intende rispondere, forse non lo ascolta nemmeno: se ne sta rannicchiata nei tanti pensieri, dentro ai quali riesce a scorgere sua madre, interamente rivestita di quel cappotto verde oliva, che lei, Silvia, aveva scovato una volta tra gli abiti della festa e che aveva allora arrischiato di provare. Le maniche troppo lunghe, la taglia abbondante, il collo doppiopetto che era sceso troppo in basso nella convergenza tra il primo bottone e l'asola: quel cappotto proprio non le andava, eppure aveva sempre somigliato moltissimo a sua madre. Se ne sta assorta nei suoi pensieri Silvia, smarrita nel riflesso d'uno specchio illusorio a scrutare ogni parte di quella donna reale che non s'è mai sentita bella e che stamattina, per non svegliare Antonio, s'è messa addosso il primo soprabito trovato sulla gruccia, quel paltò rosso, sempre più stretto, che non le è mai piaciuto, ma che ha comperato in saldo tre anni fa.

Restano immobili a fissarsi Silvia e Antonio e a fissare questa vecchia foto ingiallita.

Una musica, da lontano. Perché una storia così non può essere raccontata nel silenzio.

- Quando hai smesso d'amarmi? -, chiede lei istintivamente, con le mani che si sollevano e sfiorano ancora, dopo tanto tempo, le mani d'Antonio.

- E tu, tu quando hai iniziato a farlo? -, risponde lui, dopo aver ritrovato il respiro.

Vorrebbero ricambiarsi con la stessa risposta i due coniugi cinquantenni, sposati da vent'anni. Tornare a quelle estati di villeggiatura a Terracina: a quei portapacchi, alti sul tettuccio della Seicento; a quelle casette basse, quasi sul mare, e gli stanzoni fittati per poche lire. Vorrebbero tornare a quel bacio, a modo suo impudico, sulla soglia della chiesa di San Giovanni, quando ci si nascondeva per gioco tra i vicoli della sagrestia e delle lenzuola bianche stese al vento. E a quella corsa a perdifiato: Antonio a inseguire un pallone con i compagni; Silvia, visibile solo agli occhi d'una madonnina in resina, a rifugiarsi dietro alla colonnina tortile di marmo e d'asterischi dorati nella cattedrale.

Vorrebbero ripagarsi con il *per sempre* che si sono confermati soltanto due volte nella loro vita insieme: la prima da ragazzini su quella panchina sotto i portici di città. Un fulmine ad annunciare un temporale estivo, la fontana a zampillare energica. La seconda, già stanchi a modo loro, con i *tanti auguri*, i *figli maschi* e la torta a tre piani.

Invece non si dicono nulla. Silvia e Antonio se ne stanno così, immobili da un po', a fissarsi e a fissare, ciascuno consumato dalle proprie meditazioni, questa vecchia scatola blu.

Una scatola troppo grande per una sola foto.

- Scendo a buttare la spazzatura -: la voce d'Antonio distrae così il nodo di quelle domande traboccate da una sera che sembrava somigliare a una qualunque altra sera. Sembra essergli

uscita direttamente dai polmoni quella voce: è cupa, bassa; è brusca come il movimento con cui lui si alza e fa per andarsene.

Silvia è persa nei suoi silenzi e, come trasognata, se ne sta lì immobile a pensare che dovrebbero guastarsi tra i cumuli d'una discarica anche gli occhi gentili di questo sconosciuto che, piano, incede lungo la pensilina d'una stazione. E chissà, pensa Silvia, potrebbero finalmente riuscire a dileguarsi, come per un sincronismo magico, i fumi di quella depressione che non le permette da tempo di respirare.

- Scendo a buttare la spazzatura, hai capito? -.

Socchiude gli occhi e risponde con un vago segnale d'assenso Silvia: sa che il marito se ne scenderà per fumare la solita sigaretta, chissà quando ha iniziato, e per nasconderle la nuova abitudine farà qualche tiro, lancerà chissà dove il moncone dimezzato a lasciar fumare l'asfalto, e se ne andrà a passeggiare senza un cane al guinzaglio, finché sia evaporata ogni traccia del tabacco. Lei, che non ha mai tollerato il sentore della nicotina, s'è già messa a lavare i piatti e a pensare.

Perché anche Silvia sa a cosa pensano le donne quando lavano i piatti.

Davanti al cassonetto condominiale Antonio storce il naso: l'inquilino del primo piano continua a gettare i rifiuti alla rinfusa, la carta nell'umido, l'umido nell'indifferenziata.

- Le persone credono sia sufficiente disfarsi di qualcosa per potersene liberare. Nient'affatto! -, abbaia Antonio alle finestre accese.

- Si inizia da una bottiglietta abbandonata, chissà perché, sulla sabbia e da un'onda più lunga delle altre che se la trascina a largo; si arriva a un pesce che, nel viver d'acqua, ingoia la plastica che ha provato, senza riuscire, a decomporsi; e ci si ritrova, alla fine, a mandar giù il polietilene, insolubile in acqua, della bottiglietta gettata anni prima sulla spiaggia. Occhi negli occhi con una triglia che *è fresca, appena pescata...* No, per lasciare che le cose passino non basta gettarle via! -, riflette così Antonio, mentre gesticola ad alta voce.

Se ne sta, abbandonato alle sue meditazioni, con il pacchetto delle sigarette che ha comprato anni fa, chiuso nel palmo di una mano. Non ha mai fumato, neppure una volta per provare com'è: sa che a Silvia l'odore del fumo dà la nausea e lui non sarebbe capace di mentire alla moglie, non lo ha mai fatto. Crede d'essere sempre stato, a modo suo, un inetto: d'essersi beato in quella vita rassicurante, accanto all'unica donna che abbia mai amato, forse; intrappolato in quel lavoro che il padre gli ha procurato subito dopo la maturità, per il quale non ha alcuna propensione. Se ne sta confinato in quel quartiere, il maturo Antonio, tra il traffico, i condomini e le intersezioni di quelle strade tra le quali non

ha mai fatto neppure una passeggiata: ma a Silvia va bene e anche lui è soddisfatto così. Tutta la sua vita in una piccola scatola blu: una scatola ampia quanto quella delle pantofole di sua moglie.

Ci sono sere, nelle sere d'Antonio, nelle quali ogni sensazione è affievolita e i dettagli si perdono in uno spazio molle. Le lampade accese ai balconi sono desideri incerti di cucine operose o di stanze in cui qualcuno, forse un bambino, riesce ancora a sognare; i lampioni somigliano a luminarie gialle in festa e l'acciottolato della strada si mescola all'unica sensazione delle suole di poggiare su qualcosa. Scompare nella nebbia la torre civica, scompare il pastrano borghese dell'uomo che passeggia sul marciapiede, quasi nel vuoto, e il ragazzo che corre è soltanto il picchietto del respiro corto e delle suole. I fanali di un taxi procedono cauti in direzione del semaforo, che solitario e ostinato continua a lampeggiare regolare, prima in rosso, poi in verde, infine in arancione, ad annunciare che l'altalena ricomincia daccapo.

- Prima o poi la nebbia si spezzerà e la vita ricomincerà a scorrere -, bisbiglia a se stesso Antonio, immobile da un'ora a fissare il cielo senza accendere quella prima sigaretta. S'avvicina, come per miracolo, una piccola lucciola e lui, meravigliato, le sorride nel mento sbarbato, che si sfiora con le dita.

Silvia, sporta al di là della ringhiera, s'è trovata a sventolare la tovaglia e a spargere le briciole della cena nel vento della città. E pensa che, dopo tanto tempo e malgrado la foschia, ha finalmente colto suo marito mentre accende il lumicino di quella cicca quotidiana.

Nessuna musica, in sottofondo. Perché una storia così può essere raccontata solo nel silenzio. Forse nel rimbombo vuoto, nell'eco leggera, di una scatola tanto grande da poter racchiudere tutto dentro di sé. Tutto l'amore possibile.